CORI CAMPESTRI

DEL POPOLO DI SOLOPACA (Benevento)

Dalla costa dei monti, verdi a primavera, rossi d'autunno, ove le donne tagliano legna per il forno e per il focolare; giù per gli oliveti argentei, ove a novembre ed a dicembre si raccoglie la bacca preziosa, per i colli ricchi di vigne, che a settembre e ad ottobre dànno grappoli ed ebbrezze, per il piano ondeggiante di messi d'oro sotto il solleone; e più giù verso il fiume, ove all'ora del vespro il pastore porta le pecore a bere ed a bagnare le candide lane, traendo ancora motivi antichi dall'antico zufolo, e dove le lavandaie distendono al sole le bianche lenzuola che conserveranno nel vecchio canterano il profumo delle erbe sulle quali si sono asciugate: ovunque il paese canta, ed ha una voce nuova e diversa per ogni ora, per ogni stagione, per ogni lavoro.

Canta a notte, quando i giovani, che hanno a lungo conversato di opere e di ragazze, tornano a casa a riposare; canta all'alba quando i più mattinieri escono e cantando destano i compagni; canta per gli anditi dei portoni, nelle calde ore d'agosto, quando le donne al fresco spannocchiano le bionde spighe di granturco; canta nelle sere d'estate, quando le giovani operaie scelgono e preparano nelle ceste la frutta più bella che all'alba partirà per il mercato della città lontana.

E il canto s'intreccia col motto ardito, e lo scoppio di risa fragoroso segue il motto, e il coro, canzonatorio o laudativo, quasi improvvisato, commenta una disdetta amorosa o cinge, con la fresca e fragrante ghirlanda di una strofe, la fronte di una donna bella che passa trionfante.

Bellissimo dono è questo del canto, che rende la fatica meno pesante, anzi la fa lieve e gradita come una festa se vicina è la bella; gran dono anche nelle ore più tristi e penose della gelosia, chè la pena, dopo lo sfogo del canto lanciato a piena gola nell'aria, pare torni al cuore meno amara e pungénte e l'animo ne sia meno oppresso; dono sopraumano se, quando l'offesa d'amore è forte, puoi scagliare contro il traditore una strofe piena d'ira, che il veleno toglie un poco dal tuo cuore addolorato e lo porta nel duro cuore avverso rendendolo sensibile se non all'amore almeno alle sferzanti parole che il tuo dispetto e la tua ira hanno avvelenato come una zagaglia; dono divino se, mentre canti, lo sguardo dell'amata beve le tue parole e s'illumina di esse e s'ine-

bria dell'armonia, e la sua bocca rende poi in baci caldissimi le parole ardenti che la tua bocca ha cantato.

Paese cantatore! Ed è a quest'anima canora che ho voluto rendere omaggio raccogliendo i più bei canti che essa ha generato, fermando sulla carta questi versi semplici e profondi ed i ritmi musicali che con i versi sono sbocciati.

Che dicono queste parole che hanno già in sè una musica e che spesso disdegnano la rima perfetta, ricche come sono di assonanze e di accentazioni varie e significative? Quali sentimenti esse cantano?

« Quattro sono le pene del nostro mondo: amore, gelosia, *spartenza* e sdegno ». Pare che la poesia popolare di tutti i paesi del mondo non tragga ispirazione che da questo unico sentimento che genera le quattro pene: prima delle quali e madre di tutte l'Amore. Il poeta popolare che nei due versi che sopra ho tradotto pose fra le pene del mondo prima l'amore, espresse perfettamente il modo col quale le nature semplici e forti soffrono questo sentimento. L'amore dà tristezza profonda, perchè non è mai perfetto, e più si ama e si è amati e più si desidera la dolcezza che da tale gioia deriva; dà sofferenze anche fisiche perchè svela un regno immenso del quale non si potrà mai avere il dominio intero; rende troppo amaro e pungente il dubbio del possesso assoluto e genera la gelosia; dà il sottile veleno della malinconia e quello più sottile e forte della nostalgia quando si è lontano dall'amato; rende anche ciechi d'ira di fronte al tradimento e suscita nel tradito lo sdegno ed il desiderio dell'atroce vendetta. E' sempre pena, dunque, l'amore.

E nei canti che ho trascritti questo sentimento di tristezza è sempre vivo e presente.

Nati così dall'amore e dai diversi stati d'animo da questo generati, come si diffondono questi canti tra il popolo?

Il mistero che presiede al nascere delle canzoni vela anche la diffusione di essi. Come nasce dal seme sotterrato la pianta di grano e come da essa è germinata la spiga?

E' noto l'apologo del bambino che vedendo ogni giorno nel giardino le corolle dei fiori, chiuse al mattino, aprirsi col sorger del sole, trascolorare nella luce durante il giorno e richiudersi al tramonto, si pose attentamente ad osservare per sorprendere gli attimi del compimento del miracolo; ma dopo lunghe ore di trepidante attesa nulla potè cogliere della trasformazione che pure si compiva sotto i suoi occhi. E' lo stesso per la diffusione dei canti popolari: tutti li conoscono e nessuno saprebbe dire quando e dove li ha appresi.

Noi li abbiamo sentiti sempre: i nostri primi coscienti risvegli sono avvenuti forse al canto di un coro di contadine che lavoravano nei campi prossimi alla casa nostra; i ricordi delle nostre prime passeggiate in campagna sono legati a quelli di un canto d'amore sentito dalla voce di un contadino; le notti di studio della nostra prima giovinezza erano verso l'alba allietate

dal fresco saluto delle canzoni delle boscaiole che si recavano a far legna; nelle serate d'inverno spesso sentimmo il canto di un amante solitario ritmato sugli accordi della vecchia chitarra paesana. E, come noi, il popolo ha appreso e cantato le parole e la musica che esprimevano il suo sentimento d'amore, le sue gioie, le sue tristezze, la sua gelosia, il suo disprezzo.

Dolce fatica è stata dunque questa del raccogliere i canti, dei quali s'è voluto conservare intatta la parlata dialettale del paese, tipica con le sue parole piane, con i suoi *ine* invece degli *io* e dagli *i* napoletani, con tutto quello che di arcaico conserva oggi questa sottospecie di dialetto della Campania che ha molte caratteristiche, più che partenopee, sannitiche. Siano tranquilli dunque gli studiosi che dettano le più rigide regole per la raccolta dei canti popolari: esse sono state naturalmente seguite. Non avendo velleità o pretese o atteggiamenti di folcloristi, s'è scritto il verso come lo canta ancor oggi il popolo, e nella musica non s'è tentata nessuna armonizzazione o correzione o abbellimento, convinti che tali manomissioni o creduti abbellimenti non valgono che a snaturare la limpida bellezza del canto.

Questa è una dolce fatica, una fatica d'amore; e l'amore non sopporta infingimenti ed artifizi.

Gli otto cori campestri che in questa raccolta presento sono fra i più belli di quelli che il popolo di Solopaca abbia cantato e canti ancora.

Ho creduto di raggrupparli sotto il titolo di «cori campestri» perchè, ordinariamente, essi vengono cantati durante i lavori campestri dai contadini. Nessuno di essi si riferisce ad una specifica opera (in antico v'erano canti per ogni lavoro: ma le belle e poetiche usanze rurali sono finite!).

Nessuna scuola e nessuna nozione musicale hanno le cantatrici (generalmente sono le donne che cantano in coro) ma esse che si son trovate fin da bambine a lavorare in comune conoscono benissimo il tono delle voci e le qualità musicali e di orecchio di ognuna e fin da quei tempi hanno cominciato a raggrupparsi per costituire il coro, composto da una voce di prima e da altre che cantino con accordi di terza (maggiore e minore) e di quinta. Taluno dei cori così semplicemente formati riesce perfetto: la freschezza delle voci nel paesaggio della campagna, sempre varia e bella, dona ai canti un potere veramente suggestivo: il canto sembra nascere dal verde dei campi come una voce della natura, che alla natura, spegnendosi, ritorni.

Il metro e il modo di cantare questi cori è vario. Talvolta è la prima voce, quella di soprano, che intona il primo verso, spesso ripetuto, mentre le voci del coro cantano i versi seguenti della strofe; talaltra il coro è pieno e tutte le voci cantano la intera strofe, trattenendo sempre a lungo la nota finale che va lentamente smorzando fino a spegnersi in un sospiro.

Pierzico fiorito

E' primavera. La campagna odora e la montagna è rinverdita.

Sbocciano i fiori su i rami; palpiti d'amore antichi e nuovi si ridestano e sbocciano nei cuori.

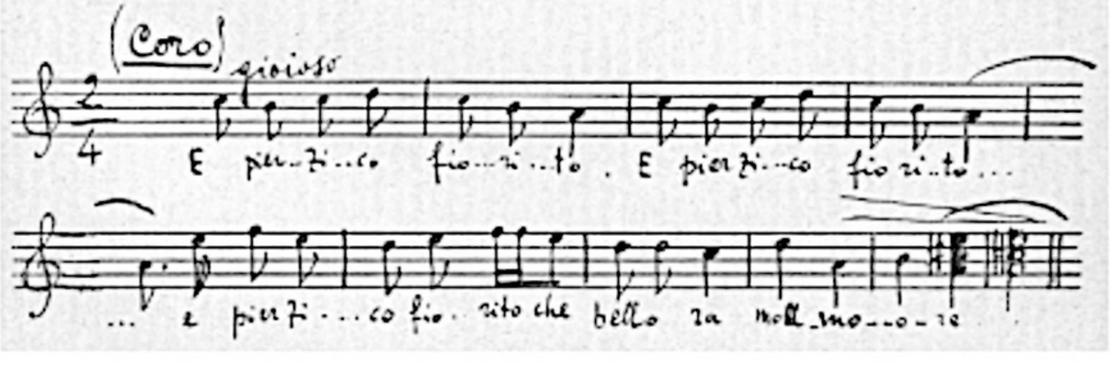
Le donne, dai vestiti chiari e rossi e gialli, che spiccano fra il verde, estirpano le erbe che infestano il grano tenero, verzicante ed ondeggiante sotto il vento lieve o piantano nei lunghi e diritti solchi (i « cigli ») il granone; gli uomini, da presso,attendono ad opere più rudi. Parole liete e sorrisi accompagnano il lavoro. Ed ecco che le donne, interrompendo il lavoro che le tiene curve, si alzano, si raccolgono in gruppo ed intonano un canto fresco come la terra smossa e ricca di umori fertili.

E' il coro di primavera, il canto dell'amore nuovo: gli occhi lucenti vedono solo rami di peschi in fiore, freme nei cuori il desiderio d'amore: e il coro pieno delle voci lancia verso la montagna, pei campi, per la pianura l'inno che il vento disperde lontano col polline dei fiori.

E pierzico fiorito,
e pierzico fiorito,
e pierzico fiorito, che bello ramo.
Amore!

Voglio che me la tieni,
voglio che me la tieni,
voglio che me la tieni la parola:
Amore!

E la parola amore,
e la parola amore,
voglio che me la tieni la parola:
Amore!



Scètete, ninno mio

Escono di casa innanzi l'alba le contadine, e le più leste e mattiniere svegliano le compagne pigre e più lente.

Un chiarore tenue annunzia l'alba prossima. Un vivace chiacchierio s'accende fra le prime ragazze che si ritrovano: sembra il preludio d'un canto: ma per comporre il coro manca qualcuna delle più valide cantatrici. — Dov'è? chi aspetta? perchè ritarda? — Eccola, eccola che raggiunge frettolosa il gruppo già raccolto in breve circolo sotto una finestra. — Pronte tutte? lo svegliamo? — Sì, sì.

E s'alza il coro per l'amato che ancora non è in piedi e che certo balzerà lieto al fresco motivo ed alle dolci parole delle ragazze.

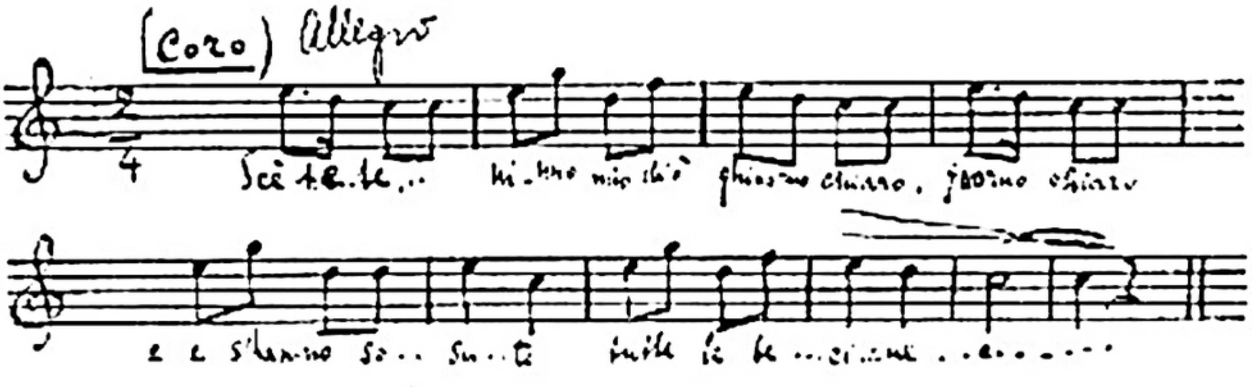
Scétete ninno mio ch'è ghiuorno chiaro
juorno chiaro,
e s'hanno sosute — tutte le becine.

Se c'è sosuta la stella Diana
stella Diana
chell'è la para toja — nennillo mio.

Li zappaturi hanno iuto a zappane
a zappane
e ninno mio è ghiuto — a lo molino.

E quanno vene ninno da lo molino
lo molino
facimo pizze fritte -- e maccaruni.

E co' la vrenna ch'esce da la farina
la farina
facimo pane bruno — po' li guarzuni.



Uocchi neora

Sentite il canto che il popolo chiama « Uocchi neora » e che forse ha origini in qualche canzone settecentesca di « molinaro ». Esso contiene nelle sue poche strofe tutta una romanzetta d'amore e tanto graziosamente la esprime.

Nella prima strofa, informativa, è detto della gelosia con la quale la mamma custodiva Lucietta, ragazza bella dagli occhi neri, al punto da non mandarla mai al molino. Ma un giorno la fanciulla va nel luogo sempre vietato e chiama l'operaio che, non aspettandola, dormiva:

Oi molinaro, scetate da lo suonno
ca c'è venuta la bella a macenare.

Si desta il giovane al richiamo della voce gentile e gioisce: macinerà la più fine farina per la eccezionale cliente. Durante il lavoro, i complimenti, gli ardenti sguardi e le dolci parole ottengono all'intraprendente giovane i primi caldi abbracci della ragazza; alla quale, col crescere dell'ardore, egli fa audaci proposte che Lucietta non respinge; però, essa oppone:

« Tengo sei fratelli: t'ammazzeranno ».

Ma chi frena, ora, l'impeto del molinaro? Che sono sei fratelli irosi ed ombrosi e gelosi, di fronte al suo ardore? Che vale la vita al confronto delle bellezze di Lucietta fresca e procace?

Non me 'mpauro de sei, manco de sette:
tengo na scoppettella carrecata.

E alla sfida s'intreccia il madrigale. Amore e morte? No, certo, chè forse un bel matrimonio coronerà l'ora d'amore sbocciata così, al monotono rumore della mola che gira. Ma la sfida è bella e l'amore è più bello:

— mènate 'mpiett'a me. Chi more more — conclude l'innamorato.

Ed ecco, integro, il dolce canto:

La mamma de Lucietta era gelosa
ca manco a lo molino,
o uocchi neora mia,
ca manco a lo molino
la mannava.

Oi molinaro, scetate da lo suonno
ca c'è benuta la bella,
o uocchi neora mia,
ca c'è benuta la bella
a macenare.

E mo' che c'è benuta na vota sola
ce la voglio fa' fina
o uocchi neora mia,
ce la voglio fa' fina
la farina.

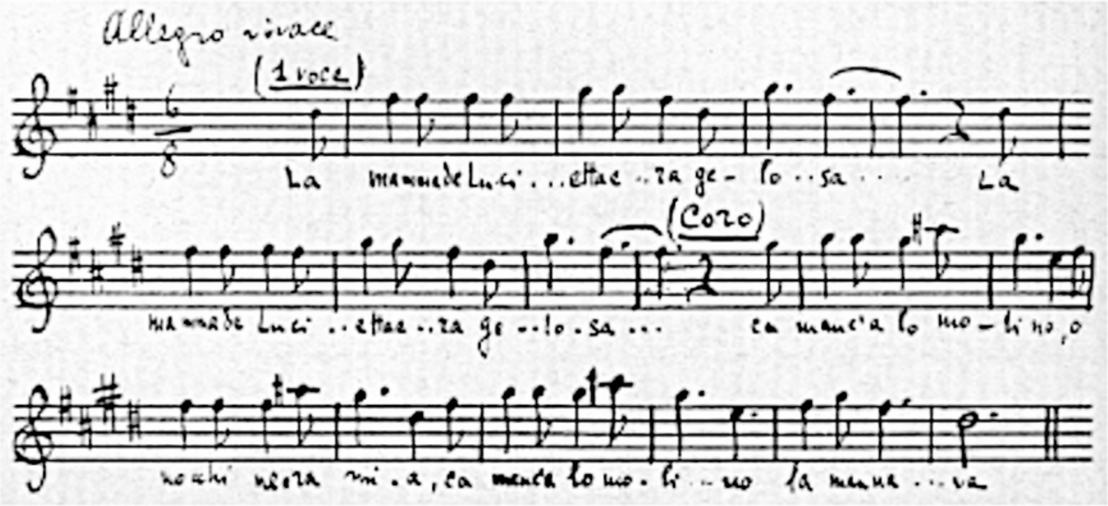
E mentre la farina s'ammaccenava
le mani pe' lo pietto
a l'uocchi neora mía,
le mani pe' lo pietto
ì ne menava.

Oi molinaro, non parlà de chesto
i' tengo sei fratelli,
o uocchi neora mia,
i' tengo sei fratelli
t'ammazzeranno.

Non me mpauro de sei, manco de sette
tengo na scoppettella,
o uocchi neora mia,
tengo na scoppettella
carrecata.

Sta carrecata de pallini d'oro
mènate 'mpietto a mene
o uocchi neora mia,
menate 'mpietto a me
chi more, more.

(Il primo verso di ogni strofe della canzonetta è cantato da una voce sola ed è sempre ripetuto; il coro, con ritmo allegro, canta gli altri versi della strofe).



L'antico amore

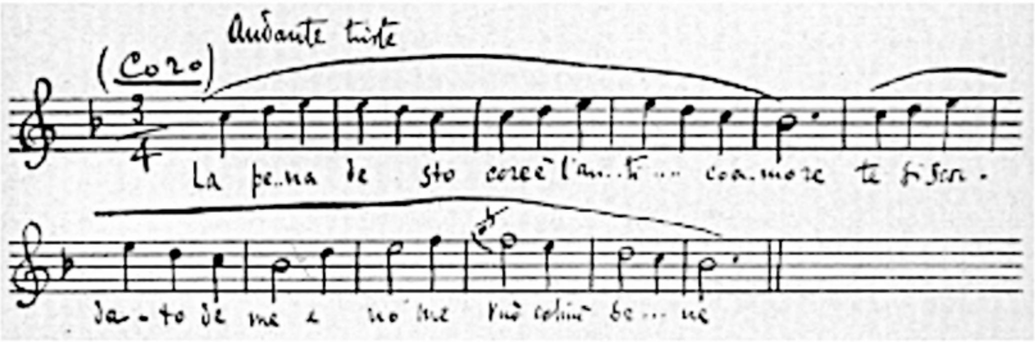
Ma si sente anche la voce malinconica di una fanciulla nel rifiorire della primavera. E' una triste voce che canta la pena di un cuore il cui affetto fu trascurato ed ora forse è già dimenticato: ricordi di promesse fatte e ricevute, rimpianto per le dolcezze passate, vaga speranza in un risveglio di quel sentimento. E v'è poi un delicatissimo pensiero che la giovane esprime: il ricordare così il bene passato potrebbe potrebbe forse offendere o comunque turbare colui che più di lei non si cura. Ed ella si scusa per questa nostalgia che non può vincere e dice che se ha sbagliato, ricordando il tempo che fu, è tutta colpa dell'amore.

La pena de sto core è l'antico amore:
te sì scordato de me e no' me vuò chiù bene.

Me mantenivi co' li tuoi favori;
co' quallo core te ne puoi spossede?

Quanno te cridi ch'è seccato lo sciore
tanno c'è verde la cima e lo pede.

Scusa, nennillo mio, si faccio errore:
ogni mancanza da l'amore provene.



Maria

A sera un coro di voci maschili (giovani distesi a riposare al fresco sull'aia o aggruppati in qualche piazzetta male illuminata) cantano le bellezze di Maria.

(Il ritmo è lento, largo — gli uomini cantano dopo una giornata di lavoro — ed in esso è come un'eco di canti sacri).

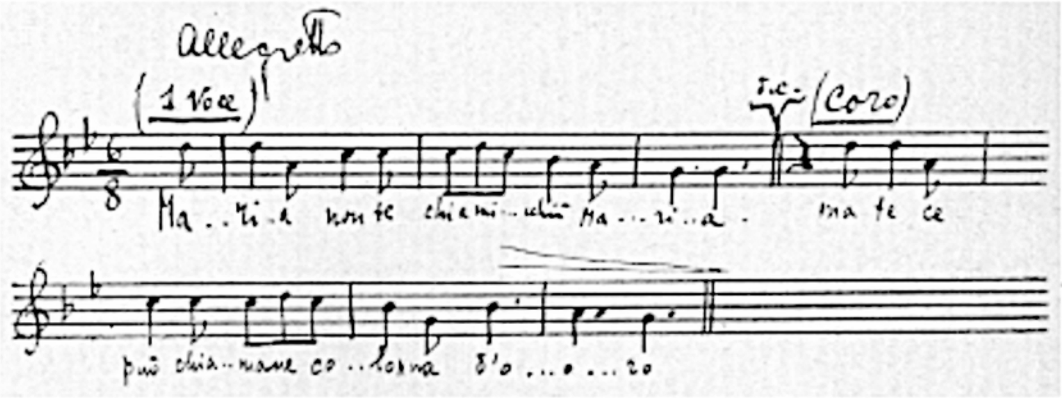
Maria, non te chiami cchiù Maria,
ma te ce può chiamà colonna d'oro.

Le pprete che scarpisi tu, Maria,
songo d'argiento e martellate d'oro.

Quanno lo pede tu mitti ncammino
me pari palommella c'all'aria vola.

Quanno la stella Diana ce se perdivo,
jati mpiett'a Maria, ca llà se trova.

Quanno mpiett'a Maria jetti a bedene,
lassai la stella e m'abbrazzai lo core.



Filomena

V'è un giovane turbato per una parola dettagli da una fanciulla bellissima (il nome della quale — Filomena — non è bello altrettanto) che canta nella notte il suo turbamento dal quale è nato, durante la settimana, l'amore. Egli non ha per la sua bella che frasi dolcissime in cui le similitudini sono prese dal cielo: l'immagine dell'amata stessa si concreta in quella di una donna dal petto delicato, bella come una delle due stelle che spuntano col sorger del sole e della luna. (Il coro canta i due ultimi versi di ogni strofe, quasi a sostenere e rinforzare la voce trepida dell'innamorato che ha intonato i primi due).

M'è ditta na parola Filomena
— oi ca mo vene —

me c'è fatto penzà na settimana
— nenna-né.

No palazziello co' le berghe d'oro
— oi ca mo vene —

e nnanzi me ce voglio addenocchiane
— nenna-né.

'Addò sponta la luna co lo sole
— oi ca mo vene —

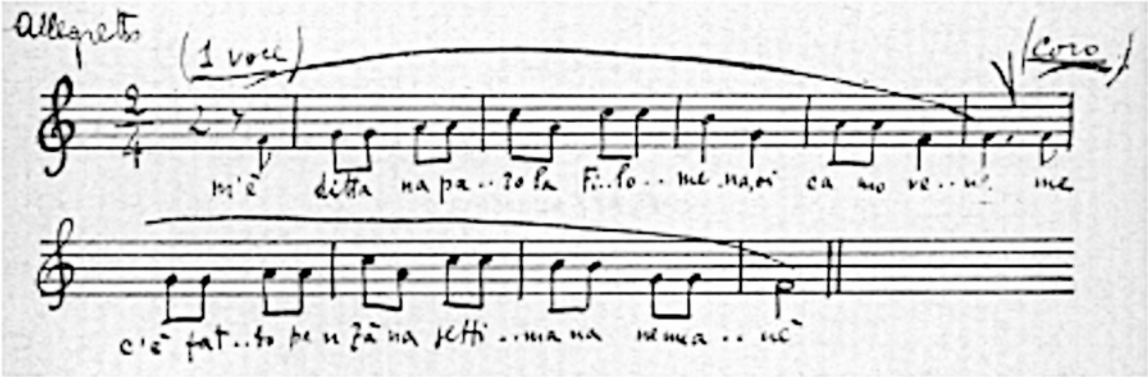
co' doie stelluzze d'oro accompagnata
— nenna-né.

E de sse stelle ne vorria una
— oi ca mo vene —

chella co' chillo pietto dellicato
— nenna-né.

Che pietto dellicato tene sta donna
— oi ca mo vene —

no' me parte da ccà si non fa ghiuorno
— nenna-né.



Catarina

E v'è un altro innamorato che si reca dalla sua bella (Caterina), ma trova buona guardia presso la casa dilei, dei cani che gli contrastano l'entrata. Egli prega l'amata di richiamare gli animali, ai quali non vuol far male, e spiega intanto il motivo della visita: è stato punto a un dito da una vespa e non sa quale rimerio opporre al dolore ed al gonfiore prodotto dal morso. Ma il suo non è che mal d'amore, poichè egli chiede di dormire una notte con la ben custodita Caterina, sicuro che, durante il sonno, il dito si sanerà.

Catarina, chiamete li cani,
oi né, nenna-né.

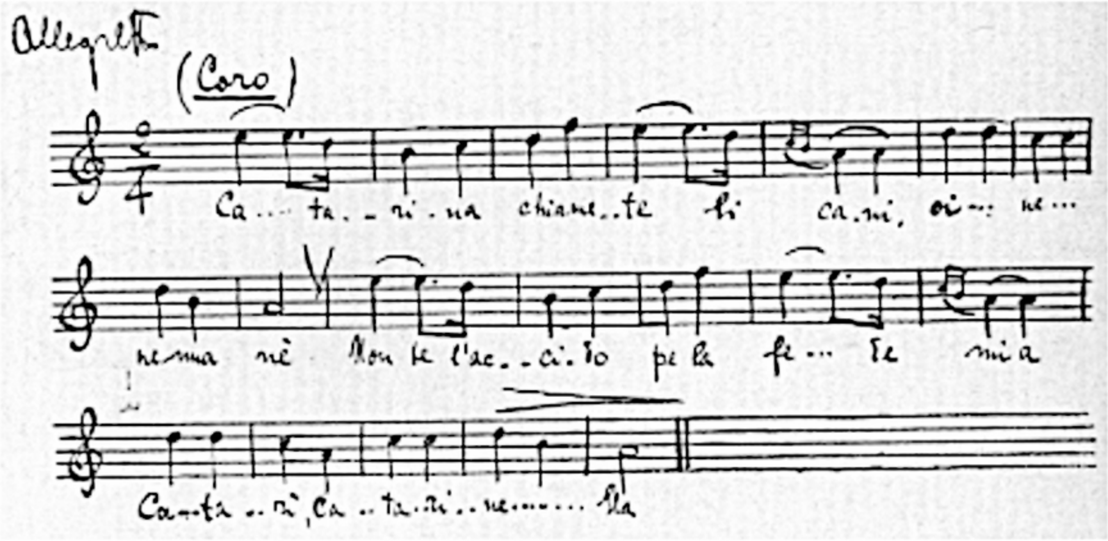
Non te l'accido, pe' la fede mia,
Catarì, Catarinella.

M'è mozzecata la vrespa a lo dito,
oi né, nenna-né,

non saccio che remedio ce fane,
Catarì, Catarinella.

E famme dorme na notte co' ttico
oi né, nenna-né,

nui dormimo e lo dito se sana,
Catarì, Catarinella.



La Celentana

Ed ecco, infine, un canto marinaresco intitolato ad una celentana (fanciulla del Cilento), ma tutto inspirato ad un giovane marinaio che la bella ammira da una finestra aperta sul mare, dalla quale ella può lanciargli dolci incitamenti a ben navigare e a tener tese le scotte, chè il vento è forte e potrebbe strappar le vele. Bellissimo l'ultimo distico, d'una ingenuità, d'una grazia e d'una freschezza veramente popolari:

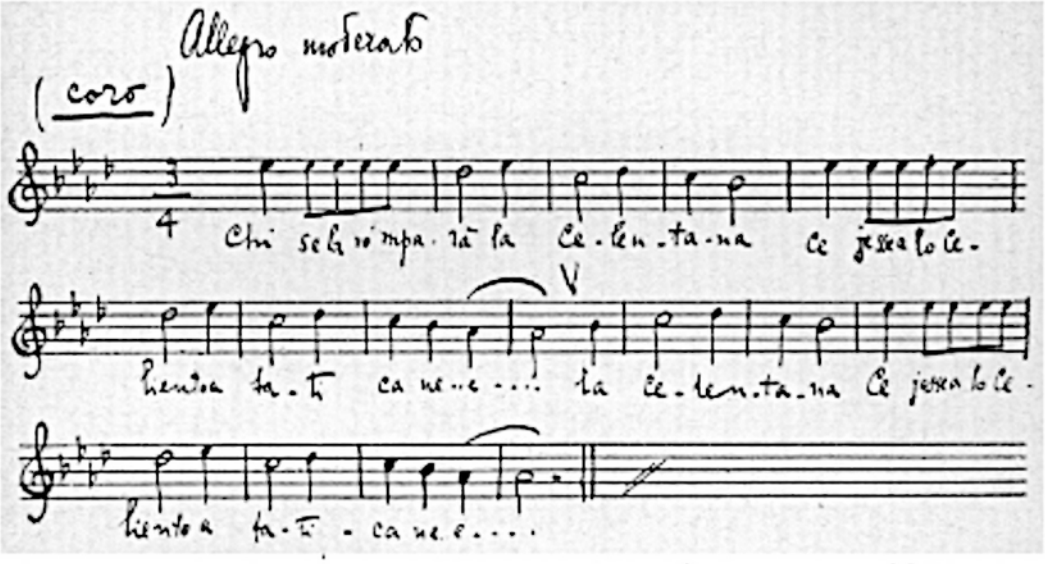
Chi se la vo' mparà la Celentana
ce jesse a lo Celiento a faticane.

Ce voglio fa na cammera e na cucina
na finestrella pe me ce affacciane.

E quanno me ce affaccio a la matina
vedo nennillo mio de navecane.

Navecca ninno mio, navecca fino,
non te le ffa le vele no scappane.

Si vidi quant'è bello lo turchino:
ce va bestuto lo cielo e lo mare.



SEBASTIANO DI MASSA.